

# Autonomie locali

## Un ordinamento «provvisorio» da oltre un secolo

Crede che indipendentemente dalle formule che si stiano escogitando per formare le nuove maggioranze dopo la consultazione del 12-13 maggio e quindi dal ruolo che ogni eletto sarà chiamato ad esercitare nell'ottomila Comuni italiani, l'esigenza più sentita da parte del grande esercito (oltre 130 mila persone) degli amministratori locali, è quella di poter operare in un quadro di certezza giuridico-finanziaria sia per ciò che si riferisce alle competenze, sia per quanto riguarda le responsabilità. Si tratta di migliorare la vita degli enti locali, non per renderla più facile "tout-court" ma semplicemente per garantirne la trasparenza attraverso precise competenze, sia per quanto riguarda le responsabilità. Si tratta di migliorare la vita degli enti locali, non per renderla più facile "tout-court" ma semplicemente per garantirne la trasparenza attraverso precise competenze, sia per quanto riguarda le responsabilità. Si tratta di migliorare la vita degli enti locali, non per renderla più facile "tout-court" ma semplicemente per garantirne la trasparenza attraverso precise competenze, sia per quanto riguarda le responsabilità.

ciò i Comuni. Gli amministratori, onesti (e sono, per la fortuna del paese, la stragrande maggioranza) indipendentemente dalla loro collocazione geografica e politica, non temono misure più severe nei confronti di chi viene meno alla correttezza amministrativa ma esigono dal governo, dal Parlamento e dai poteri centrali dello Stato nelle varie articolazioni, garanzie precise onde poter assolvere questo fondamentale servizio per la collettività.

Trattando di provvedimenti che l'assemblea di Palazzo Madama dovrà prossimamente prendere in esame figura il disegno di legge sul «nuovo ordinamento delle autonomie locali» approvato dalla commissione Affari costituzionali e interni del Senato della Repubblica. Si tratta di un appuntamento im-

portante da troppi anni atteso per rimediare ad una legislazione confusa ed eterogenea che ha alla sua base la vecchia legge del 20 marzo 1865 che, a sua volta, ricalca quella piemontese varata da Rattazzi il 23 ottobre 1859, approfittando dei poteri straordinari concessi al ministero nell'aprile di quell'anno a causa della guerra e con «sprezzo dell'opinione parlamentare».

La legge Rattazzi del 1859 era stata definita un provvedimento provvisorio che il Parlamento avrebbe dovuto modificare per dare alla materia un assetto definitivo. Il «provvisorio», del 1859, riconfermato dopo l'Unità d'Italia nel 1865, è grosso modo rimasto invariato per oltre un secolo e dura più o meno tuttora. La legge Rattazzi, definita dagli storici il percolo originale delle leggi sulle autonomie locali italiane, è caratterizzata da un assoluto accentramento politico. La nostra legislazione nel secolo scorso in questa materia, è fortemente condizionata dalla legislazione francese importata in Italia nei primi anni dell'Ottocento, tanto che il Cattaneo sostiene che «l'unico diritto del nuovo Comune italiano è il diritto all'obbedienza». Lo Stato unitario è nato quindi col marchio della vocazione centralistica.

Da Cavour a Crispi a Giolitti (il nonno) l'Italia ha assistito alla singolare metamorfosi che subiscono certi uomini di governo a seconda, delle responsabilità che occupano nell'ente locale oppure nel governo centrale. Cavour quando sedeva sul banchi del Consiglio comunale di Torino era favorevole al decentramento dei poteri dello Stato sabaudico, quando fu primo ministro cambiò opinione. Così Giolitti, che iniziò le sue battaglie politiche sostenendo il decentramento amministrativo e maggiore autonomia per province e Comuni, quando venne eletto più volte capo del governo non assunse alcuna iniziativa in questa direzione.

Dopo la caduta del fascismo l'aspirazione costituente non ha dubbi sulla necessità di correggere l'ordinamento locale. La Costituzione repubblicana infatti pone l'autonomia locale fra i suoi principi fondamentali: malgrado ciò le inadempienze in questa materia (come in altre) sono clamorose nella storia di questi ultimi trentacinque anni. La Costituzione per la prima volta nella storia d'Italia stabilisce che i poteri vengano distribuiti in una pluralità di centri politici: Parlamento, Regioni, Province, Comuni. Malgrado ciò nel secondo dopoguerra la situazione è addirittura peggiorata in termini finanziari (che significa autonomia reale) rispetto ai periodi precedenti. La quota dei proventi tributari assegnata ai Comuni è più che dimezzata, mentre sono aumentati i contributi vassallari, le competenze e quindi le responsabilità non solo politiche nei confronti degli elettori ma anche quelle penali nei confronti della magistratura.

Dopo il 15 giugno del 1975 e il 20 giugno 1976 si è aperta una nuova stagione per gli enti locali italiani: la formazione di tante giunte di sinistra (da Torino a Taranto, da Venezia a Napoli, da Firenze a Roma, ecc.) ha dato forza a tutti i movimenti delle autonomie in una visione corretta dei rapporti con i poteri centrali, evitando il gretto municipalismo e assumendo una politica di rigore nella spesa pubblica. Purtroppo in questi dieci anni la battaglia condotta unitariamente dai poteri locali attraverso le loro associazioni (Anch, Upl, Cispel) non è riuscita ad ottenere un quadro di coerenza e di certezze soprattutto in riferimento alla politica generale dello sviluppo.

# INGHIESTA / La vita, le ambizioni, le miserie della potenza Giappone - 4



## Gli intoccabili di Sanya

Questo quartiere di Tokyo è peggio di una sacca di miseria: è il rifugio per chi è cacciato dalla comunità dei «normali»

**Dal nostro inviato**  
**TOKYO** — Non ci sono baracche di legno e lotta come a Manila. Non c'è il brulicare dei bambini nudi come negli «slum» e nei marciapiedi di Calcutta. Non ci sono i segni della fame e della sporcizia, la puzza che ti accompagna nelle altre baracche dell'Asia. È molto peggio. Ci sono gli «zombi». Uomini che camminano trascinando i piedi, lo sguardo vitreo perduto nel vuoto, le facce segnate ma prive di espressione. Non gridano, non parlano, non ridono, non piangono. Se qualcuno cade, o è rimasto riverso in mezzo alla strada o tra i bidoni dell'immondizia dalla sera prima, nessuno si ferma a guardare. Non è una sacca di miseria. È qualcosa di molto più terribile: è il quartiere dei «morti viventi».

Sanya, il nome di questo quartiere, i giapponesi non lo pronunciano mai. Nelle carte topografiche di Tokyo non esiste, se chiedi ad un tassista di portartici risponderà che non sa di cosa si sta parlando. Così come i giapponesi non pronunciano mai il nome «ta» (gli sporchi). Al massimo fanno un gesto con la mano, piegando l'indice e distendendo le altre quattro dita, per indicare «quelli lì», le bestie che camminano a quattro zampe.

Vivono in sette-ottomila in questo quartiere maledetto, sin da quando vi si eseguivano le esecuzioni capitali dell'antica Edo. Le esecuzioni gli «hinin», i «non-umani», la più bassa e repellente delle caste di intoccabili giapponesi, quelli cui spettava il lavoro in cui si loda di sangue. Ora ospita chi è fuggito dal resto del mondo. C'era il disertore dell'esercito imperiale che si era sfigurato il volto col vetriolo per non essere riconosciuto, il contabile che non aveva mai più avuto il coraggio di tornare in famiglia dopo che era stato sorpreso a rubare, c'era il vecchio travestito col kimono, la faccia bianca di biacca e le labbra brillanti di rossetto che nessuno più vuole. Sono stati sostituiti da nuovi reletti, finiti in questo quartiere «dal quale non si torna indietro». A Sanya non ci sono donne, non ci sono bambini, non ci sono giovani. Solo uomini di una certa età, che qualcosa ha respinto o traumaticamente cacciato dalla comunità dei «normali».

Si alzano alle sei del mattino, chi riesce ancora ad alzarsi, chi non riesce ancora

forse perché Sanya è la sua vita, forse perché, come ha scritto, «da qui non si esce», bisogna restare in una sorta di morte lenta, interminabile.

A pochi isolati di distanza, dall'altra parte del fiume, c'è la Tokyo opulenta. Di fianco passa la superstrada che conduce al modernissimo aeroporto di Narita, oppure all'esposizione mondiale di Tsukuba, dove il Giappone inneglia ai propri robot che suonano il pianoforte. I giapponesi sono sensibili: in uno dei templi della città si prega e si dispongono offerte per gli spiriti dei bambini non nati. Ma nessuno prega o si cura di questi morti viventi.

Confidati negli anni 60, quando la Tokyo delle Olimpiadi vi aveva forzatamente concentrato i propri derelitti per sottrarli agli occhi dei turisti, Sanya è tornata sulle cronache dei giornali solo di recente, quando un regista che stava filmando le file dei disoccupati è stato accolto da uno dei mazzettieri delle bande di gangster che controllano il mercato del lavoro giornaliero e la polizia è intervenuta massicciamente, ma solo per domare una

rivolta degli abitanti contro questo ghetto.

E Sanya non è affatto il solo ghetto di Tokyo la ricca, anche se è il più agghiacciante. A venti minuti di autobus, sempre sul fiume, c'è il quartiere degli «eta» e degli «hinin», dei «senza casta», che lavorano la pelle o macellano le bestie. No, anche qui non sono baracche ferece e cadenti, come quelle in cui vivono gli intoccabili indiani. Anzi, il quartiere di casta in stile tradizionale, coi fiori, il suo giardino pubblico, l'angolo per i divertimenti dei bambini, la segnaletica padronale, forma di lusso, nella giornata di sole sembra più ridente di Cologno Monzese. Ma ghetto resta: ci siamo arrivati attraversando un magnifico giardino di quelli con i peschi in fiore e di pini che sfendono i loro magnifici ombrelli sui lunghi nodosi rami; da una parte, nel giardino, si entra attraverso una leggiera cancellata; dalla parte opposta, quella che confina coi quartieri dei «non umani», bisogna costeggiare a lungo un altissimo muro di cemento armato prima di arrivare ad una porticina da cui si passa dall'altra parte.

Sì, è vero, a Tondo, e negli altri «slum» di Manila, ci sono bambini col ventre gonfio dalla malnutrizione; qui no. A Bhopal c'era la Union Carbide; qui, nel quartiere dei «senza casta», dalla parte opposta a quel muro di cemento armato, c'è un sistema di depurazione. A Calcutta i miserabili vivono nello sterco e nell'immondizia; Sanya non puzza. Ubricchi che dormono sul marciapiede ce ne sono anche nella Bowery, a pochi blocchi dalla Fifth Avenue di New York. Se uno dei missionari che hanno operato a Sanya racconta che ogni anno c'è almeno un centinaio di persone che muoiono sulla strada, un centinaio di barboni sono morti di freddo lo scorso inverno anche nelle nostre civiltissime Milano e Parigi. Eppure Sanya è peggio di tutto quello che il cronista ha visto finora.

Difficile spiegare al lettore esattamente perché. No, non tanto per i contrasti. Tra i grattacieli sfavillanti di cotto e di vetro di Shinjuku, il contrasto è maggiore quando, dopo mezzanotte, centinaia di persone stendono i propri giacigli di cartone nei gradini delle vetrine, nei portoni, o tra i mucchi di sacchi di spazzatura messi fuori dai ristoranti. È maggiore alle stazioni della metropolitana dove, tra le migliaia di metri quadrati di spazio dei negozi colmi di ogni ben di Dio, si vede una donna che ogni tanto da uno scialle cercare qualche avanzo nei cestini dei rifiuti o un gruppo di «senza casta», con le loro caratteristiche degli edili, prepararsi a passare la notte in un angolo. Eppure niente di tutto questo colpisce, fa venire in mente quanto il modo di camminare, lo sguardo vitreo dei morti viventi di Sanya.



mentel dei bambini, la segnaletica padronale, forma di lusso, nella giornata di sole sembra più ridente di Cologno Monzese. Ma ghetto resta: ci siamo arrivati attraversando un magnifico giardino di quelli con i peschi in fiore e di pini che sfendono i loro magnifici ombrelli sui lunghi nodosi rami; da una parte, nel giardino, si entra attraverso una leggiera cancellata; dalla parte opposta, quella che confina coi quartieri dei «non umani», bisogna costeggiare a lungo un altissimo muro di cemento armato prima di arrivare ad una porticina da cui si passa dall'altra parte.

Sì, è vero, a Tondo, e negli altri «slum» di Manila, ci sono bambini col ventre gonfio dalla malnutrizione; qui no. A Bhopal c'era la Union Carbide; qui, nel quartiere dei «senza casta», dalla parte opposta a quel muro di cemento armato, c'è un sistema di depurazione. A Calcutta i miserabili vivono nello sterco e nell'immondizia; Sanya non puzza. Ubricchi che dormono sul marciapiede ce ne sono anche nella Bowery, a pochi blocchi dalla Fifth Avenue di New York. Se uno dei missionari che hanno operato a Sanya racconta che ogni anno c'è almeno un centinaio di persone che muoiono sulla strada, un centinaio di barboni sono morti di freddo lo scorso inverno anche nelle nostre civiltissime Milano e Parigi. Eppure Sanya è peggio di tutto quello che il cronista ha visto finora.

Difficile spiegare al lettore esattamente perché. No, non tanto per i contrasti. Tra i grattacieli sfavillanti di cotto e di vetro di Shinjuku, il contrasto è maggiore quando, dopo mezzanotte, centinaia di persone stendono i propri giacigli di cartone nei gradini delle vetrine, nei portoni, o tra i mucchi di sacchi di spazzatura messi fuori dai ristoranti. È maggiore alle stazioni della metropolitana dove, tra le migliaia di metri quadrati di spazio dei negozi colmi di ogni ben di Dio, si vede una donna che ogni tanto da uno scialle cercare qualche avanzo nei cestini dei rifiuti o un gruppo di «senza casta», con le loro caratteristiche degli edili, prepararsi a passare la notte in un angolo. Eppure niente di tutto questo colpisce, fa venire in mente quanto il modo di camminare, lo sguardo vitreo dei morti viventi di Sanya.

# LETTERE ALL'UNITA'

## Un dirigente sindacale passa il Po e trova questa realtà dolorosa...

**Caro direttore,**  
 Il chiedo di ospitare questo mio sfogo. Più volte sollecitato da alcuni lavoratori, mi sono recato in una azienda agricola del Cremonese (sono segretario della Federbraccianti-Cgil di Parma) a ridosso del Po. Nell'assemblea improvvisata tenutasi in casa di un lavoratore, ho potuto prendere conoscenza di una realtà di miseria e di sfruttamento tra le più vergognose.

Si tratta di un'azienda che si estende su circa duemilacinquecento pertiche cremonesi in località Pieve d'Olim ed è una grande cascina in cui si allevano, fra bovini e suini, migliaia di capi di bestiame e nella quale lavorano e risiedono, con le loro famiglie, 25 operai agricoli.

Il lavoro negli allevamenti inizia di norma alle ore 1 di notte, mentre l'orario di lavoro giornaliero supera ampiamente le 8 ore, tutti i giorni e per tutto l'anno.

Questi lavoratori non conoscono né ferie né riposo e neppure vengono loro riconosciute le retribuzioni spettanti per lavoro straordinario notturno e festivo; tutto ciò a fronte di retribuzioni di fatto che variano da lire 1.800 alle 5.000 lire orarie. Il rapporto di lavoro viene costituito a tempo determinato e chi non accetta le condizioni imposte viene brutalmente messo alla porta.

Ad ultimare questo quadro allucinante ci sono poi multe, trattenute indebitate a titolo di rimborso per i guasti alle macchine, condizioni abitative ed igieniche paurose (si sono avuti anche casi di meningite).

Ma ciò che più colpisce è il clima di terrore che alligna in questa azienda. L'ignoranza dei più elementari diritti dei lavoratori, le norme di legge e dei contratti di lavoro e il senso di abbandono e di sconfitta di questa gente; e ancor più l'inefficienza dell'unico sindacato presente e che organizza la maggior parte dei lavoratori: la Fisa-Cisl. (Naturalmente abbiamo provveduto a contattare i compagni della Federbraccianti di Cremona per concertare, insieme, le necessarie iniziative).

DANIELE CISARRI (Parma)

## «Perdere senza combattere è perdere due volte»

**Caro Unità,**  
 «Nel 1939 sotto il regime dei decreti-legge, la legittimità repubblicana non esisteva più. Se n'era andata... senza che nessuno avesse fatto un gesto o detto una parola per trattenerla». Questo scrive Simone Weil del 1939 in Francia («La prima radice», ediz. Comunità, pag. 156).

Questo invece non potrà dirsi del 1984 in Italia. Grazie a Berlinguer e al Pci. La battaglia contro i decreti, in Parlamento e nel Paese, ha impedito che una sconfitta si trasformasse in disfatta.

Perché perdere senza combattere è perdere due volte.

SANDRO RUOZZI (Reggio Emilia)

## «In un settore incancrenito da anni di soprusi e di dimenticanze»

**Caro Unità,**  
 gran parte degli operatori socio-culturali operanti sul territorio per l'assistenza agli ammalati mentali sono oggetto di terrorismo psicologico.

Andando ad operare in un settore «incancrenito» da anni di dimenticanze e soprusi in cui il «potere» politico istituzionale permette ai «poteri» economici di impadronirsi di tutta una serie di inadempienze al limite della denuncia penale, gli operatori si sono scontrati con un sistema amministrativo che desiderava per perpetuare e tutelare il proprio potere, che le cose restassero esattamente come erano, e che se riforme ci fosse state, come c'è stata la legge 30, la linea di tendenza rimanesse quella restrittiva.

Per non parlare di attacchi sul piano personale, senza un minimo di scrupolo ed inschiandandosi di leggi e regolamenti, a danno di quelle persone che avevano le idee più chiare; che soprattutto avevano la volontà di attuarle.

Qui da noi non si ha nemmeno l'aiuto di forze politiche, perché nessuna di esse prende una posizione chiara ma soprattutto la responsabilità da essa derivante.

PINO MONTRONE (Bari)

## «Modernità è anche un ritorno indietro...»

**Caro Unità,**  
 lavoro in un deposito di medicinali e guadagno 640.000 lire al mese per una giornata lavorativa che si aggira intorno alle 10 ore e più (alla faccia di Craxi e di tutti coloro che al referendum hanno votato «No»); moglie disoccupata, un figlio in arrivo e un affitto di casa di lire 250.000.

Il punto che desidererei trattare è legato alla questione morale. Parto da un presupposto molto chiaro: è impensabile un congiunto tra essere comunista e l'essere coinvolto, anche se minimamente, in qualche fatto di corruzione; cosa normale invece per democristiani e socialisti.

L'essere comunista, secondo me, non è semplicemente avere la tessera in tasca o partecipare anche se attivamente alla vita del partito, ma è quasi una scelta di vita, un modo diverso di vivere nella politica, un concepire pienamente gli ideali del comunismo per cui si lotta, che devono modellare la morale, la coscienza, il modo di far politica verso l'onestà e la limpidezza amministrativa, verso la definizione del comunista come cittadino al di sopra di ogni sospetto.

E' vero che l'essere umano, nella sua imperfezione, è portato anche a commettere mancanze; ma questo, a mio avviso, è un argomento che non può riguardare il comunista. Quel comunista che approfitta del denaro pubblico, che concede favori per guadagnare illecito o che compie in pieno le sue attività amministrative ma nell'occulto la usa per un proprio arricchimento, quel comunista che è coinvolto in qualche piccolo scandalo, questo comunista non può essere definito tale, ma semplicemente un «uomo di politica», distinguendo appunto il politico (il democristiano per capirci) ed il comunista nel senso vero del termine.

Anche questo vuol dire diversità: il sapere distinguere in pieno dalla melma politica in cui siamo costretti ad operare. In una Italia in cui scandali, atti di corruzione, disonestà, illegalità politica sono all'ordine del giorno, il cittadino onesto, quello dalle mani pulite, quello che vota Pci, è assetato di onestà e pulizia ed è anche capace di sentirsi demoralizzato quando sente dire che anche un comunista è coinvolto, in grande o in piccola parte, in qualche baruffa scandalistica o lo sco affare.

Il Pci non può e non dovrà mai permettere che qualche suo amministratore o iscritto qualsiasi sia inchiodato in fatti poco chiari come lo sono da 40 anni i democristiani ed i loro affiliati.

Modernità, a mio avviso, è anche un ritorno indietro: il ripristino del valore dell'onestà.

GINO PERROTTA (Saviano - Napoli)

## Che cosa accada nell'imminenza delle elezioni del 1988

**Caro direttore,**  
 Il servizio di Mauro Montali sulla Madonna di Medugorje mi induce a scrivermi sul fenomeno delle apparizioni di Madonne.

Nel 1948 ero a Maria, mio paese natale in provincia di Viterbo. Mio padre, comunista, diffidente di ogni animismo, vedeva nelle elezioni prossime l'avvento del comunismo liberatore. Poi in una grotta apparve la Madonna a delle bambine. Fra di esse c'era anche mia sorella Veris, di nove anni. Dopo qualche giorno andò in estasi anche la sorella maggiore, Ivana, di quindici anni.

Il paese di Maria divenne meta di pellegrinaggi e giornalisti. Vinta la resistenza di mio padre, la mia casa fu invasa da giornalisti, preti forestieri, personaggi strani, curiosi e parlati.

A Maria c'era don Tommaso Canonici, un prete autorevole del luogo che riuniva due giorni in «adunanza» i ragazzi veggenti per spiegare loro il significato di ciò che avevano visto; e che bisognava credere in quello che diceva la Madonna, cioè che «la fine del mondo era vicina».

Mia sorella Ivana provava per don Tommaso sentimenti di paura e di ribellione. Fu rinchiusa nel convento di clausura delle Benedettine di Montefalco, dove si trovava un orto, fra le quali la scoperta di una suora affogata nella fontana del giardino del convento, fu trasferita in un collegio di suore a Montemario a Roma. Qui si recava spesso anche Alcide De Gasperi che, quando ebbe occasione di parlarle, sembrava perfettamente a conoscenza della sua situazione.

Poi a Montemario dovetti un bel po' stare insieme alle sue coetanee, le si affiancò una certa signorina che si fece accompagnare più volte tutti i particolari delle apparizioni, dei contatti avuti. Questa signorina aiutò Ivana a scappare dal Collegio. Poi un giorno venne a Maria, le dette una grande busta bianca e le disse di consegnarla a Curabato, un mio amico che avevo poco più di dieci anni, ma ero rimasto l'unico congiunto con il quale Ivana si confidasse. Dai Carabinieri ci andammo insieme e non dimenticherò mai la faccia che fece il maresciallo quando si mise a leggere i documenti estratti dalla grande busta.

Fecce subito delle telefonate, assicurò protezione a Ivana e all'indomani il paese di Maria fu circondato da carabinieri con camion, camionette ed autoblindo per la chiusura della Grotta della Madonna.

Non abbiamo mai saputo che cosa ci fosse scritto in quei documenti e non si è più parlato di quei fatti.

AUGUSTO GUIDONI (Rozzano - Milano)

## Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Francesco SPADARO, Catania; Antimo MELLONI, Ferrara; Sergio SAVI, Vercelli; Michele IPPOLITO, Deliceto; Sergio VARRIO, Riccione; Vincenzo TRAVERSA, Ponticelli; Renzo BUTTAZZI, Sesto San Giovanni; Franco MANTOVANI, Milano; Sergio EMESTA, Pesaro; dot. Manlio SPADONI, Sant'Elpidio a Mare; Felice SARVONA, Genova; Sestri Ponente; Luigi BORDIN, Stradella; Luigi MARCANDELLA, Vimercate; Aldo BOCCARDO, Borgomaro; Oscar RIZZI, Pianiga; Marino CANELLI, Sori; Libero ALBERTAZZI, Biologna; Mimi BUFFALO, Luigi D'ANNA, e altre cinque firme, Venezia Mestre (la vostra lettera è arrivata in ritardo. Come avete visto sullo stesso argomento abbiamo pubblicato altre lettere).

Ferdinando MAZZETTI, Casalecchio di Reno (chi ti ha raccontato l'inverosimile episodio che ci riferisci nella tua lettera? Facciamo pure che si tratta di un caso senza fondamento); Enrico FATTORI, Roma (È il momento che il Pci faccia un invito a tutte le forze democratiche e popolari, laiche e cattoliche, ad un grande dibattito nazionale per trovare un accordo comune per la soluzione dei grandi problemi nazionali); Alfredo DI GIOVANNI, Roma («Disinteressarsi di ciò che accade intorno, vuol dire lasciare carta bianca ai criminali. Tutti devono dare il proprio contributo per costruire una società migliore, non più in mano a criminali e terroristi ma governata con maggiore giustizia; non più fondata sulla corruzione e i clientelismi più sull'onestà»).

Ali NADERI, Mohammed ALINORUZI, Ali M. HAMAD FAR, Taheri M. HAMAD, ing. Masad LOURMAHI, Ahmad TAVAKOLZADEH, Mohammad HOSSEIN PURMEHDI, Fariman RIASI, Nasser AKBARI, Ahmad MAHMUDI, Mariani MIRI, Roma (protestano contro lo «Speciale TGI» del 22 giugno scorso che ha dato una visione «chomunistica» della realtà iraniana, dimenticando i cinquantamila fucilati o impiccati e centocinquanta mila detenuti politici. Chiedono che nello stesso programma siano sentiti ora i rappresentanti della Resistenza iraniana).

Scrivete lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che in calce non compaia il proprio nome e, se preferisce, la lettera non firmata o firmata con firma leggibile o che recano la sola indicazione «un gruppo di...» non vengono pubblicate; così come di norma non pubblichiamo testi inviati anche ad altri giornali. La redazione si riserva il diritto di accorciare gli scritti pervenuti.